

Max Weber

## Politica mondiale e pathos nazionale\*

Il concetto di “nazione” rimanda sempre alla relazione con la “potenza” politica; ed evidentemente, se “nazionale” deve significare qualcosa di unitario, allora “nazionale” sarà anche uno speciale *pathos* che, in un gruppo di uomini uniti dalla comunità di lingua, dalla confessione, dai costumi o dai destini si ricollega all'idea di una propria organizzazione politica rivolta alla “potenza”, già esistente o auspicata; e ciò tanto più specificamente quanto più l'accento viene posto sulla “potenza”. Questo orgoglio patetico per la “potenza” politica posseduta dalla comunità, o questa aspirazione patetica ad essa possono in quanto tali essere molto più diffusi in una comunità quantitativamente “piccola” - come la comunità linguistica degli odierni Ungheresi, Cechi, Greci - che non in un'altra qualitativamente simile e quantitativamente molto più grande, come ad esempio quella dei Tedeschi di un secolo e mezzo addietro, che allora era essenzialmente una comunità linguistica ma non aveva alcuna pretesa di potenza “nazionale”. [...]

Il *pathos* di questa influenza emotiva non ha essenzialmente origine economica, ma dipende dal senso del prestigio che, negli organismi politici che hanno avuto una storia ricca di potenza, è profondamente radicato anche nelle masse piccolo-borghesi. L'attaccamento al prestigio politico si può congiungere con la credenza specifica in una responsabilità che la grande potenza in quanto tale ha di fronte ai posteri, per ciò che concerne la distribuzione di potenza e di prestigio tra la propria comunità politica e quelle straniere. È evidente che i gruppi i quali, in una comunità politica, detengono il potere di dirigere l'agire di comunità, siano quelli che sentono maggiormente questo *pathos* ideale del prestigio di potenza e rimangono i portatori specifici e più sicuri di un'idea dello “stato” come formazione di una potenza imperialistica che richiede una dedizione incondizionata. Accanto a questi gruppi stanno,

---

\* Scritto redatto prima del 1914.

oltre agli interessi imperialistici materiali diretti, anche gli interessi materiali indiretti e gli interessi ideali degli strati in qualche modo privilegiati entro un organismo politico, e in conseguenza della sua esistenza. Tali sono soprattutto gli strati che si sentono specificamente "partecipi" di una "cultura" specifica, che è diffusa nella cerchia dei componenti di una formazione politica. Ma sotto l'influenza di queste cerchie il genuino prestigio della "potenza" si trasforma inevitabilmente in altre specifiche forme, e precisamente nell'idea della "nazione".

La "nazione" è un concetto che, per venir definito univocamente, non può in ogni caso esserlo in base a qualità empiriche comuni di coloro che ne fanno parte. Nel senso inteso da coloro che di volta in volta usano il concetto, esso comporta indubbiamente il fatto che da certi gruppi di uomini si deve esigere uno specifico sentimento di solidarietà di fronte ad altri gruppi; e quindi appartiene ad una sfera di valore. Non è però pacifico in quale modo quei gruppi vadano delimitati, né quale agire di comunità debba risultare da quella solidarietà. "Nazione" — nell'uso linguistico corrente — non si identifica anzitutto con "popolo dello stato", cioè con l'appartenenza a una comunità politica. Infatti numerose comunità politiche (come l'Austria, prima del 1918) comprendono gruppi di uomini che accentuano enfaticamente l'indipendenza della loro "nazione" di fronte agli altri gruppi, oppure parti di un gruppo di uomini che gli interessati concepiscono come una "nazione" unitaria — e tale è appunto il caso dell'Austria. Inoltre essa non si identifica con la comunità linguistica, poiché questa non è sempre sufficiente — come per i Serbi e i Croati, gli Americani, gli Irlandesi e gli Inglesi - e non appare d'altra parte incondizionatamente necessaria (anche in atti ufficiali ricorre l'espressione "nazione svizzera", accanto a quella di "popolo svizzero"); alcune comunità linguistiche non si sentono "nazione" separata - come ad esempio, almeno fino a poco tempo fa, i Russi bianchi. Certamente la pretesa di essere considerati come "nazione" particolare è molto spesso congiunta al patrimonio culturale di massa della comunità linguistica - come avviene in prevalenza nel classico paese delle lotte linguistiche, l'Austria, e anche in Russia e nella Prussia orientale; ma ciò può verificarsi con intensità molto varia (ad esempio accade con minore intensità in America e in Canada). Può pure avvenire che la comunanza di "nazionalità" venga rifiutata nei confronti di membri della propria comunità linguistica, e venga invece fondata su differenze di quell'altro grande "patrimonio culturale di massa" che è la confessione religiosa (come per i Serbi e i Croati), oppure su differenze della struttura sociale e dei costumi, e quindi su elementi "etnici" (come per i Tedeschi svizzeri e gli Alsaziani nei confronti dei Tedeschi della Germania, o per gli Irlandesi di fronte agli Inglesi), oppure soprattutto su ricordi di una comunanza di destini politici con altre nazioni - come per gli Alsaziani con i Francesi a partire dalla guerra rivoluzio-

naria, che rappresenta la loro comune epoca eroica, e per i Baltici con i Russi, i cui destini politici essi contribuirono a creare.

### **[Comunità etniche e comunità nazionali]**

È poi evidente che la “nazionalità” non deve necessariamente fondarsi su una reale comunità di sangue: ovunque proprio i “nazionalisti” più radicali sono spesso di origine straniera. La comunanza di uno specifico tipo antropologico, pur non essendo irrilevante, non è né necessaria né sufficiente a fondare una “nazione”. Il fatto che spesso l'idea di “nazione” comporti pur sempre la rappresentazione di una comunanza di origine e di una affinità di struttura (di contenuto indeterminato), costituisce una caratteristica comune al sentimento di comunanza “etnica”, il quale pure [...] si nutre da sorgenti diverse. Ma il sentimento di comunanza etnica non costituisce di per sé ancora una “nazione”. È indubbio che anche i Russi bianchi hanno sempre avuto il sentimento di una comune appartenenza “etnica” di fronte ai grandi Russi; ma essi difficilmente pretenderebbero ora di attribuirsi il predicato di una “nazione” particolare. Fino a non molto tempo addietro i Polacchi della Slesia superiore erano quasi completamente estranei all'idea di un sentimento di comunanza con la “nazione polacca”; essi, pur sentendo di formare una comunità “etnica” particolare di fronte ai Tedeschi, erano sudditi prussiani e nient'altro. Antica questione è quella se gli Ebrei possano essere definiti una “nazione”; di solito essa verrebbe risolta in senso negativo - o in ogni caso in senso molto diverso per modo e misura - dalla massa degli Ebrei russi, dagli Ebrei dell'Europa occidentale e dell'America in via di assimilazione e dai sionisti; e soprattutto verrebbe risolta in senso assai vario dai popoli che li accolgono - ad esempio dai Russi da una parte, e dagli Americani dall'altra, o almeno da quegli Americani che ancora oggi (come ha fatto un presidente degli Stati Uniti [...] in uno scritto ufficiale), credono in un’“affinità strutturale” tra Americani ed Ebrei. Inoltre gli Alsaziani di lingua tedesca, che rifiutano l'appartenenza alla “nazione” tedesca e coltivano il ricordo della comunità politica con la Francia, non si considerano per questo senz'altro appartenenti alla “nazione” francese. I Negri degli Stati Uniti si considereranno, almeno attualmente, come membri della “nazione” americana, ma questa valutazione sarà difficilmente condivisa dai bianchi degli stati meridionali. Ancora quindici anni fa buoni conoscitori dell'Oriente negavano ai Cinesi la qualità di “nazione”, riconoscendo loro semplicemente la qualità di “razza”; oggi il giudizio non soltanto della classe dirigente politica cinese, ma anche di quegli stessi osservatori, sarebbe diverso. Sembra dunque che in determinate circostanze un gruppo di uomini possa, mediante un atteggiamento specifico, “conquistare” la qualità di “nazione”, o

pretenderla come “conquista” - ciò entro brevi periodi di tempo. D'altra parte vi sono gruppi di uomini che considerano una “conquista” non soltanto l'indifferenza per la nazionalità ma più direttamente il fatto di non appartenere a una “nazione” singola; ai nostri tempi questa aspirazione è fatta valere soprattutto da certi strati dirigenti del movimento di classe del proletariato moderno, con un risultato che, pur variando molto a seconda dell'appartenenza politica e linguistica, si può oggi considerare complessivamente in regresso.

### **[La variabilità di significato dell'idea di nazione]**

Tra l'affermazione enfatica, il rifiuto enfatico e infine la completa indifferenza di fronte all'idea di “nazione” - quale potrebbe essere quella dei Lussemburghesi, o dei popoli non ancora “destati” dal punto di vista nazionale - sta quella serie ininterrotta di atteggiamenti assai diversi e mutevoli che sono propri degli strati sociali, anche all'interno del singolo gruppo, ai quali l'uso linguistico attribuisce la qualità di “nazione”. Gli strati feudali, gli strati di funzionari, la “borghesia” economicamente attiva delle diverse categorie, gli strati di “intellettuali” non si comportano sotto questo riguardo in modo uniforme né storicamente costante. I fondamenti sui quali poggia la credenza di costituire una “nazione” autonoma sono qualitativamente assai differenti, e tale è anche il comportamento empirico che rappresenta la reale conseguenza dell'appartenenza o della non-appartenenza a una “nazione”. Il “sentimento nazionale” del Tedesco, dell'Inglese, dell'Americano, dello Spagnolo, del Francese, del Russo non funziona in modo omogeneo. Così avviene - per prendere la situazione più semplice - in rapporto al gruppo politico, con il cui ambito empirico può entrare in conflitto l'“idea” della “nazione”. Questa contraddizione può avere conseguenze assai varie. Gli Italiani che fanno parte del gruppo statale austriaco non sarebbero certamente disposti a battersi contro truppe italiane se non sotto una costrizione diretta; e gran parte dei Tedeschi austriaci non si batterebbe oggi contro la Germania se non con estrema riluttanza, e senza offrire affidamento. [...] Invece anche quelli tra i Tedeschi d'America che tengono in più alta considerazione la loro “nazionalità” sarebbero all'occasione senz'altro disposti - seppur malvolentieri - a combattere contro la Germania; i Polacchi compresi nel gruppo statale tedesco sarebbero probabilmente disposti a prendere le armi contro un esercito russo-polacco, ma difficilmente contro un autonomo esercito polacco; i Serbi dell'Austria si batterebbero contro la Serbia con sentimenti molto divisi, e soltanto nella speranza di raggiungere una comune autonomia; i Polacchi russi combatterebbero con maggiore affidamento contro un esercito tedesco, che non contro uno austriaco. È un fatto storico tra i più noti che nell'ambito della stessa “nazio-

ne" il sentimento di solidarietà verso l'esterno può avere intensità estremamente varia e mutevole. Nel complesso si può dire che esso sia aumentato, anche dove i contrasti interni di interessi non sono diminuiti. Sessant'anni fa la *Kreuzzeitung* invocava ancora l'intervento dell'imperatore di Russia in affari interni tedeschi - cosa oggi inconcepibile nonostante gli accresciuti contrasti di classe. In ogni caso le differenze sono molto importanti e fluide. E anche in tutti gli altri campi sono fundamentalmente diverse le conseguenze che un gruppo di uomini è pronto a trarre, per quanto riguarda lo sviluppo di uno specifico agire di comunità, da un "sentimento di nazionalità" che sia tra essi diffuso in forma quanto si vuole enfatica, e accompagnata da un *pathos* soggettivamente sincero. La misura in cui un "costume", o meglio una convenzione, viene conservato nella diaspora in quanto "nazionale", è altrettanto varia quanto lo è l'importanza della comunanza di convenzioni per la credenza nell'esistenza di una "nazione" distinta. Di fronte alla molteplicità di significato, empiricamente riscontrabile, del concetto di valore costituito dall'"idea di nazione", una casistica sociologica dovrebbe sviluppare un'analisi di tutte le singole forme di sentimenti di comunanza e di solidarietà, per individuare le condizioni in cui esse si producono e le loro conseguenze sull'agire di comunità dei partecipanti.

Questa analisi non può essere tentata in questa sede. Piuttosto ci interessa esaminare ancora un po' più da vicino un altro fenomeno, cioè il fatto che l'idea di "nazione" si trova, nei suoi portatori, in relazioni molto strette con determinati interessi di "prestigio". Nelle sue prime e più energiche manifestazioni, l'idea di nazione ha implicato in un modo o nell'altro, e sia pure in forma mascherata, la leggenda di una "missione" provvidenziale, il cui compimento veniva addossato a coloro ai quali si rivolgeva il *pathos* di essere suoi rappresentanti, nonché la concezione che questa missione fosse possibile precisamente ed esclusivamente grazie alla cura delle caratteristiche individuali del gruppo distinto come "nazione". Perciò questa missione - in quanto essa cerca di giustificarsi con il valore del proprio contenuto - può venire concepita in modo conseguente soltanto come una specifica missione di "civiltà". L'importanza della "nazione" viene precisamente legata alla superiorità o comunque all'insostituibilità dei "beni culturali", la cui conservazione e il cui sviluppo sono possibili soltanto mediante la cura del carattere nazionale. È quindi evidente che, come in una comunità politica l'idea di stato è provocata da coloro che detengono la potenza, così in una "comunità culturale" - nel senso di un gruppo di uomini ai quali, in virtù del loro carattere, sono in modo specifico accessibili determinate prestazioni considerate come "beni culturali" - i soggetti specificamente predestinati a propagare l'idea "nazionale" siano quelli che usurpano la funzione direttiva, cioè gli "intellettuali", come li abbiamo in precedenza denominati.